Bollettino Salesiano

PERIODICO QUINDICINALE DELLE OPERE E MISSIONI DI SAN GIOVANNI BOSCO
PER LE CASE SALESIANE, I DIRETTORI DIOCESANI E I DECURIONI
DIREZIONE GENERALE: TORINO (709) VIA COTTOLENGO, 32 - TELEFONO 22-117

SOMMARIO: Dalle nostre Missioni: Nell'interno dell'Equatore. - Azione salesiana: Giornate e convegni in Sicilia: Pachino, Campofranco, Castellammare del Golfo, Vallelunga. Le religioni in Giappone.

DALLE NOSTRE MISSIONI

Nell'interno dell'Equatore.

Amatissimo Padre,

Sotto gli auspici dell'Ausiliatrice e colla benedizione di Sua Ecc. Mons. Comin, Vicario Apostolico, e del nuovo Ispettore, incominciò il mio giro per le nostre Missioni che terminò dopo otto mesi colla visita all'ultima fondazione, la più remota, la Nuova Guayaquil.

Raggiunsi l'Ispettore a Méndez all'antivigilia della festa dell'Immacolata, festa, che segna pure l'anniversario della fondazione di questa Missione. Fu una piccola apoteosi. Confessioni e Comunioni numerose, più di 80 Cresime e la processione per le vie del paese alla quale partecipò tutta la popolazione, le due comunità dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In Méndez si stava allora terminando un grande Ospedale che venne inaugurato ed aperto al pubblico in febbraio. Méndez conta poco più di vent'anni di vita. I primi Missionari non trovarono che una famiglia; oggi sorgono diversi villaggi sulle rive del fiume Paute e sui fianchi delle ridenti colline. Il complesso della popolazione supera le 5000 anime, con le due comunità suaccennate, una Parrocchia per i Coloni e una Missione con internato e Scuola Agricola per gli indigeni. Per le ragazze indigene le Suore dirigono una scuola di cucito. Molto simpatico l'Asilo infantile delle Kivarette. Nel centro funziona una scuola maschile e femminile e l'asilo infantile di recente fondazione per i figli dei coloni.

L'11 dicembre partimmo a cavallo per Chinimbimi, stazione missionaria distante un giorno da Méndez, alle porte della Nuova Guayaquil. Ivi incontrammo Don Ghinassi arrivato due giorni prima da quella nuova Missione espressamente per accompagnare l'Ispettore. Egli assunse la direzione del viaggio. Si unì pure a noi l'ottimo Ispettore scolastico governativo in visita alle scuole dello Stato.

Il lunedì, 13, per un sentiero aperto nella foresta dallo stesso Don Ghinassi, ricominciammo la lunga marcia a piedi. Una zattera ci portò alla riva sinistra del Rio Upano. La marcia fu poi un continuo saliscendi tra una serie di cordigliere che oscillano da 400 a 2000 m. di altezza. Al cader del sole sostammo a poca distanza da una piccola fonte, la prima che incontrammo in tutto il tragitto dopo il Rio Upano. Allestimmo una modesta cena, recitammo le orazioni della sera e per riposare ci adagiammo sotto un tetto di foglie di palma: per materasso il duro suolo, e per capezzale un pezzo di legno; ai nostri piedi l'immancabile focone; i kivari caricatori, siedono a ciel sereno intorno ad un altro gran fuoco.

Il giorno seguente, alle 4 a. m. l'Ispettore ci diede il « Benedicamus Domino » e noi in coro rispondemmo: « Deo Gratias ». La Messa, sopra un altarino improvvisato tra due fusti d'alberi giganteschi, mentre il nostro buon confratello Ambrogio preparava la colazione. All'apparire dell'aurora, in viaggio; il bastone non ci abbandona mai e ci è di grande aiuto soprattutto di fronte alle vipere ed ai serpenti che ci intercettano

il cammino. Il secondo giorno è il più lungo e difficile; ascendiamo il fianco occidentale della cordigliera del Cutucù. L'unico dissetante che incontriamo è un muschio, tra il roseo e il giallognolo, assai alto, dal quale spremiamo alcune gocce di rugiada. Ci troviamo sulla cima; mezza ora di altopiano e ridiscendiamo all'Oriente. La traversata e la discesa si svolge tra una fitta rete di radici superficiali che sembra una trappola: bisogna star bene attenti per evitare cadute e non rompersi le ossa. La notte sorprende parte della comitiva in marcia. Un forte temporale chiude la giornata. Pioggia, fulmini e tuoni durarono tutta la notte. Solo alle 10 possiamo servirci di un piatto di minestra. Prendiamo riposo sotto poche foglie di palma. Il cattivo tempo non ci permette di montar l'altarino e celebrare la santa Messa. Per la strada incontriamo gruppi di kivari che ritornano dalla pesca con ceste piene di pesci già disseccati al fumo e ci offrono le decime provvidenziali per il nostro pranzo. Ci accompagna il buon tempo.

Alle 17 arriviamo alla Missione. Il Direttore Don Ryedmeyer con i pochi kivaretti interni ci dà il benvenuto, lamentando di non aver potuto venirci incontro perchè solo in quel momento terminava di seppellire il primo fiore della incipiente Missione: un angioletto di 13 anni, kivaretto interno, battezzato poche ore prima della morte. Quel bianco fiore, caduto quasi di sorpresa, sotto le vergini zolle della tomba sarà seme fecondo di conversione tra i suoi fratelli della selva.

La Nuova Guayaquil dista 7 giorni da Cuenca e 4 dalla Missione di Méndez. Nei 5 giorni di permanenza il nostro Ispettore e l'Ispettore Scolastico Governativo furono assai festeggiati. Ambedue dispensarono regali ai buoni kivaretti.

L'Ispettore Scolastico, a nome del Governo, regalò anche il tricolore e lo inalberò personalmente, al canto dell'Inno Nazionale eseguito dai kivaretti alla presenza di numerosi kivari convenuti da ogni parte.

Il clima è accasciante e i moscerini tormentano; ma i giorni corrono veloci. Un giorno lo dedicammo alla pesca che ci permise di improvvisare un buon pranzo sulle sponde del fiume Yaupi con abbondante pesce arrostito.

Il culto dei morti.

A misura che si avvicina l'ora del ritorno si moltiplicano le visite diplomatiche da parte dei selvaggi. Ne approfittai per fare una breve escursione con Don Ghinassi, fondatore della Missione, ad alcune kivarie. Potei filmare costumi e tradizioni primitive che sono veri documenti storici. In queste tribù trovai una straordinaria venerazione per i morti. Vidi due casse contenenti cadaveri, al posto d'onore della casa. Si tratta di tronchi di legno incavati. Deposto il cadavere, si chiudono con una sottile corteccia d'albero, inchiodata con spine di « chonta ». La cassa col cadavere è convenientemente sollevata dal suolo da una specie di catafalco; dicono che non si percepisce il cattivo odore del cadavere in putrefazione. Dopo 4 o 6 anni la corteccia che fa da coperchio si corrompe ed allora si tolgono i resti e si seppelliscono nel centro della casa ai piedi del palo maestro. Questa forma obbedisce, il più delle volte, alle disposizioni testamentali del defunto. Di regola però, i kivari scavano una fossa nel centro della stessa casa e seppelliscono i morti involti in un « tarachi » ed anche in una cassa fatta di canne di bambù, seduto o in piedi. Se il defunto è un bambino lo si colloca in una pentola di terracotta e lo si seppellisce vicino al letto dei genitori. Come resti di un'antico costume, trovammo in una kivaria due scudi alla romana. Erano di legno pesante e durissimo: uno assai grande, il secondo piuttosto piccolo. Residui di un'antica forma di lotta e di guerra quando l'arma era una lancia di « chonta ». Oggi servono da parapioggia.

La casa kivara è assai grande, spaziosa, con due porte opposte, una per gli uomini e l'altra esclusivamente per le donne. Le pareti sono di stecche di « chonta »; il tetto di paglia. Dal palo maestro, che sostiene il tetto, pendono le armi ed una borsa con il necessario per l'abbigliamento. Il « cutang » o scanno di legno serve per il padrone di casa e per gli ospiti d'onore. Il letto è di canne di bambù aperte e distese in forma di tavole; ai piedi, durante la notte, non manca il fuoco tradizionale. Il kivaro non usa lenzuola e coperte. Lo stesso fuoco che serve per conservare il calore di notte, è destinato a cuocere gli alimenti di giorno. Il principale consiste nella mandioca (yuca), banane, patate americane, pesce e selvaggina. La bevanda quotidiana è la « ciccia ». Le donne s'incaricano di prepararla masticando la mandioca cotta e riversandola in pentole dove fermenta in poche ore. Viaggiando, non portano d'ordinario se non ciccia spessa che diluiscono poi in acqua quando si presenta l'occasione e la necessità.

Abbiamo trovato in tutta quella zona numerose e intere famiglie infette e deformate da una specie di lebbra. I poveri ammalati vengono a farsi curare alla Missione dove ricevono cure e medicine gratis, giacchè, per la loro povertà, non sono in grado di poterci ricompensare. Si curano con delle iniezioni assai costose di sulfarsfenamina, neo-diarsenol e neo-salvarsan efficacissime: mettono, in poco tempo, completamente fuori pericolo e riescono anche a guarire quelle povere vittime. Alcuni kivari sono così deformati dalla malattia che non osano avvicinarsi alla Missione e si nascondono tra le piante di banane, spiando

e aspettando che il missionario sia solo, per farsi curare. È una malattia assai diffusa per difetto di igiene, di isolamento, e pel contagio della ciccia che bevono in recipienti comuni.

Il vestito del kivaro è assai semplice: « itipi » per l'uomo, una pezza di tela che va dai fianchi alle ginocchia; « tarachi » per le donne. Filano e tessono loro stessi; il colore della tela è piuttosto serio e indelebile; il colorante è vegetale ed abbonda nella foresta. La donna kivara si veste assai decentemente, la tela le discende fin sotto le ginocchia. Va ormai scomparendo l'uso di vestirsi con corteccia d'albero.

Il kivaro civilizzato veste come tale; le giovani e le spose imitano nel vestire le signorine e le signore. Tanto al kivaro come alla kivara piace adornarsi con oggetti di svariati e vivi colori.

Il kivaro è intelligente e manifesta disposizione al bello e al buono; la civilizzazione lo assorbe: è desideroso di sapere e conoscere; anche se non perde l'istinto della vendetta, è proclivo all'assimilazione di tutto il resto. Sa di essere superiore a tutte le razze indigene; si crede privilegiato tra tutti gli uomini per il colore. Attribuisce a Dio la creazione dell'uomo.

Riconosce però le superiorità del bianco, ed è propenso ad imitarlo soprattutto quando si presenta come Missionario.

Fisicamente il kivaro ha uno sviluppo completo, anche se la sua statura ordinariamente non passa m. 1,70; è ben formato, robusto, il suo aspetto nobile, fiero; è ambizioso. Il kivaro non ha religione propria e in lui non si incontrano generalmente manifestazioni di idee soprannaturali. Crede nel principio del male, lo teme e procura di non dispiacergli onde evitarne la vendetta; è assai superstizioso.

Passiamo adesso alla nostra Missione. Il locale è insufficiente. I pochi kivaretti interni che si dedicano allo studio e al lavoro, dormono in un corridoio dove spesso, durante la notte, i pipistrelli succhiano il sangue. Il refettorio dei superiori serve anche per le loro refezioni e come studio, aula scolastica, ecc. Aspiriamo a portare questo ridotto numero al centinaio e ad aprire un'internato per altrettante bambine, a costruire la casa per le suore ed una chiesetta. Attendiamo un benefattore che, col suo aiuto, trasformi i nostri sogni in realtà. La fondazione di Yaupi o Nuova Guayaquil si deve al nostro indefesso Don Ghinassi che seppe affrontare eroicamente sacrifici e privazioni di ogni specie e vincere l'isolamento e la solitudine dei primi sei mesi. A lui si devono i 54 km. di penetrazione stradale. Il problema alimentare è oggi risolto; non manca un po' di mandioca (yuca), banane, pesce, e, ogni tanto, anche un po' di carne di cervo, di scimmia, di tartaruga o di coccodrillo, ecc.... che i kivari offrono a buon prezzo. La necessità abitua a tutto.

Un giorno un kivaretto consegnò al missionario una treccia di liane e: « Padre, gli disse, l'avviso che della testa del kivaro che viveva nella casa tale, vicino alla quale dai rami di un albero pendeva questa treccia, si farà quanto prima la tzantza ». Per il kivaro, il sospendere una treccia di liane ad un albero prossimo alla abitazione del nemico significa voler fare altrettanto coi suoi capelli ossia fargli la tzantza. Infatti, all'antivigilia del nostro ritorno, ci fu un attentato da parte dei kivari nemici.

Dopo il delitto venne alla Missione un Capotribù; il missionario lo sottopose ad un interrogatorio: « Anche tu sei colpevole, tu sapevi che si trattava di ammazzare il tale e non me l'hai detto, non l'hai impedito ». « Padre — rispose — a te consta che proprio ieri, all'ora dell'attentato io stavo qui alla Missione; io non sapevo nulla, credimi ». « Quanti morti hai sulla tua coscienza ? » « Padre », mostrandogli le palme delle mani, « le mie mani non hanno macchia alcuna, sono pulite, osservale bene; tocca le mie vene, ascolta il sangue che vi corre: è sangue innocente ». « Bravo, capitano! sii sempre buono ».

Era un giovane robusto, imponente, simpaticissimo, serio e sincero come ogni kivaro che non ha avuto contatto con la civilizzazione; non mentiva e non rubava.

Tra i kivari si trovano famiglie di 30 e più membri. Ne conobbi una di 31: 24 figli. La poligamia va poco a poco scomparendo a misura che avanza l'influsso dei missionario e lo spirito cristiano. Oggi stiamo sperimentando la fioritura di uno spirito nuovo anche fra i kivari selvaggi adulti: cosa inaudita nei quasi 60 anni di vita di queste missioni. Don Bosco, in una sua visione, vide che questi selvaggi si sarebbero convertiti, ma dopo il sacrificio, il sudore e lo spargimento del sangue dei suoi figli. L'Equatore conta già alcune vittime che dal cielo fecondano il nostro campo di apostolato.

Un giorno il superiore della Missione di « Sevilla Don Bosco » fu invitato da un gruppo dei principali kivari ad una visita alle loro case: « Faremo una Cappella perchè tu ci venga a visitare spesso e ogni 15 giorni a celebrare la Messa. Autorizzaci solo a far la cappella e ti faremo anche un sentiero perchè possa venire a cavallo. Egual cosa fecero in Méndez i principali kivari della regione del Patuca dicendo al Missionario: « Non ti chiediamo denaro, ma solo che tu venga a celebrare la Messa con frequenza. Prega perchè il Signore ci benedica ». La cappella è già in costruzione; il Patrono sarà San Francesco Zaverio.

Son frequenti oggi i casi in cui padre e madre arrivano di sorpresa alla Missione conducendo il loro figlio per consegnarlo al missionario perchè venga educato, impari il lavoro razionale e me-

todico, impari a leggere e scrivere e si faccia cristiano. Chiedono in ricompensa una camicia, un pezzo di tela, un paio di calzoni; ma che è questo di fronte ad un'anima?

Per abbracciare anche i pochi centri abitati, ci mancano solo i mezzi materiali ed un po' più di personale. Sono solo tre le regioni che rimangono isolate; la fondazione di tre centri, con la presenza fissa del missionario, completerebbe la opera del Vicariato di Méndez e Gualaquiza.

È necessario aumentare il numero di missionari per supplire quelli ammalati e stanchi. Urgono i mezzi pel sostentamento delle opere esistenti, per terminare quelle in corso e per incominciarne altre di urgente necessità.

Nell'Anno Santo S. E. Mons. Domenico Comin, il nostro Vicario Apostolico, celebrerà il suo Giubileo d'Oro sacerdotale. Che faremo in suo onore?

Quito Equatore, 31 dicembre 1948.

Sac. ISIDORO M. FORMAGGIO, *Miss. Sal.*

AZIONE SALESIANA

Giornate e Convegni in Sicilia.

Continua con ritmo sempre più largo ed intenso il movimento di ripresa della cooperazione salesiana in Sicilia promosso e sostenuto dallo zelo sempre fervido ed instancabile del nostro Don Antonio Fasulo.

Registriamo altre giornate salesiane svoltesi con la collaborazione e partecipazione di clero, di cooperatori e di popolo.

PACHINO - Domenica 30 ottobre.

La giornata fu disposta e preparata dal Decurione Salesiano Arc. Mons. Vincenzo Spiraglia e da un Comitato di azione salesiana che prese parte al Convegno dei cooperatori tenuto la vigilia nel salone parrocchiale.

Il nostro confratello vi portò il saluto, la benedizione, le direttive del Rettor Maggiore e, la domenica, nelle varie Messe del duomo, dove è un altare di Maria Ausiliatrice, riferendosi alla festa liturgica, presentò Don Bosco suddito fedele e apostolo di Cristo Re: suddito che seppe stabilirne nella sua santa anima il regno interiore e apostolo che seppe allargarne l'impero fino agli estremi confini della terra.

Una conferenza con proiezioni tenuta la sera, nel salone parrocchiale, chiuse la riuscita giornata.

CAMPOFRANCO - Domenica 6 novembre.

Il merito di un'altra riuscita giornata svoltasi a Campofranco va attribuito al Decurione Arc. Mons. Giuseppe Randazzo che ebbe la cordiale collaborazione del rev. Clero, particolarmente del zelatore sac. Giuseppe Vitellaro, e piena corrispondenza del popolo.

Precedette un convegno salesiano tenuto la vigilia nel salone delle rev. Suore Domenicane.

Il nostro propagandista parlò di S. Giovanni Bosco, delle sue opere e raccomandò la cooperazione salesiana, la domenica nelle varie Messe e in due conferenze con proiezioni tenute la prima, nel pomeriggio, per le donne, nel salone delle suore Domenicane e la seconda, la sera, nel salone della chiesa di S. Francesco di Assisi per gli uomini.

CASTELLAMMARE DEL GOLFO
Domenica 13 novembre.

La città rispose con slancio all'appello del Decurione parr. Andrea Colomba Bosco e del Comitato di azione salesiana che, con rappresentanze del rev. Clero, di cooperatori e di ex allievi, si raccolse, la vigilia, nella sala parrocchiale di S. Antonio in una riunione preparatoria sotto la presidenza del nostro propagandista che la domenica, nelle varie Messe celebrate alla Matrice, nelle parrocchie di S. Antonio e di S. Giuseppe, illustrò ai fedeli gli scopi, le benemerenze, i vantaggi della cooperazione salesiana e la sera, nella chiesa madre affollatissima, illustrò la figura e la missione di S. Giovanni Bosco.

Il quadro del Santo, durante la giornata salesiana, fu esposto sull'altare maggiore della parrocchia di S. Giuseppe.

VALLELUNGA - Domenica 20 novembre.

Vallelunga nella giornata salesiana riaffermò la sua particolare devozione a S. Giovanni Bosco portata e alimentata dal compianto Arc. Loreto Ognibene il quale conobbe personalmente D. Bosco e lo ebbe, nel 1881, confessore e consigliere. Soldato in quell'anno a Torino, il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, si recò all'Oratorio per confessarsi da D. Bosco di cui si festeggiava l'onomastico.

Il Santo, pur impegnato in quel giorno da una ressa di figli e benefattori, saputo di quel giovane soldato siciliano, non solo lo volle ricevere, ma ne ascoltò la confessione e gli diede incoraggiamenti, norme ed indirizzi per la via del santuario. Il giovane, divenuto sacerdote, arciprete, sempre attaccatissimo a D. Bosco, fondò nella sua parrocchia l'unione di cooperatori salesiani, e, asceso D. Bosco sugli altari, ne introdusse il culto e ottenne dal suo Santo la grazia di raggiungerlo in Cielo il 31 gennaio 1939.

La sua devozione a D. Bosco è stata ereditata ed è continuata da un suo degno nipote, Arc. Calcedonio Ognibene, zelante decurione salesiano.

Sotto così buoni auspici la giornata salesiana ebbe pieno, felice esito.

Riuscito il convegno tenuto la vigilia, ascoltatissima dai fedeli la parola del nostro confratello nelle Messe e nella conferenza di chiusura.

La bella statua di S. Giovanni Bosco, collocata in posto di onore nella chiesa madre, ai fedeli di Vallelunga, nella riuscita giornata salesiana, apparve viva e parlante.

LE RELIGIONI IN GIAPPONE

Da una lettera di Mons. Cimatti al Rettor Maggiore:

Ho sott'occhio un magnifico resoconto sulle religioni in Giappone, edito dal Quartiere generale di occupazione, aggiornato sui dati richiesti dalle medesime autorità, quindi fra i più recenti ed esatti, che mi dà lo spunto per intrattenermi, sia pur brevemente con Lei e con tutta la nostra famiglia salesiana sull'interessantissimo argomento. L'annuncio che, per la libertà religiosa, la propagazione della fede in Giappone viene manifestandosi con un ritmo accelerato ha certo riempito il mondo cattolico di immensa consolazione, ed ha fatto e fa pregare tutti i buoni cristiani, a che l'avvento del regno di Dio per queste care anime si effettui non solo con lestezza ed abbondanza, ma con perseverante efficacia. I missionari e tutte le opere che anche solo indirettamente si sviluppano nel campo dell'apostolato, non lasciano certo perdere le buone occasioni per compiere il loro dovere; ma, date le condizioni di fatto in cui si trova il Giappone dal punto di vista religioso, bisogna pur dire che occorre un miracolo della grazia di Dio per riuscire nell'intento di ottenere cioè la vera conversione e perseverante conversione di queste anime.

Grazia che bisogna ottenere (oltre la cooperazione personale degli individui) colla preghiera di tutti i buoni. È questa forma di apostolato per il Giappone che vorrei far penetrare nelle menti e nei cuori di tutti coloro cui sta a cuore l'*adveniat regnum Dei*. Le antiche tradizioni sono fortemente radicate in queste menti e in queste volontà; è tendenza voluta da tutta l'educazione ufficiale precedente, a considerare la religione come parte integrale, inseparabile arma di governo; tendenza dei capi religiosi, a considerare il governo come fonte ed ispirazione direttiva di tutto, con la quasi totale subordinazione dello spirito individuale alle esigenze di un culto, che non domanda carità, amore, compassione, giustizia, lealtà, ma solo stretta obbedienza alla volontà dei governanti, dei quali si fa credere la discendenza celeste-politica-religiosa di reggimentazione e controllo: accomodamento di tutte le religioni alle esigenze del governo ed accomodamento delle scienze, della storia, dell'economia, della politica, ecc., a questi concetti; ecco le basi formative della mente, della coscienza dell'operare del Shintoismo di Stato... Questa mentalità, che si è venuta formando da secoli, è fortemente radicata anche nella generazione attuale, che si è sentita decantare sotto tutte le forme e la superiorità dei suoi governanti per la loro origine, e la superiorità del popolo giapponese nelle sue relazioni col mondo intero.

Donde posizioni di spirito, che non si cancellano in breve tempo, pur essendo cessata la sorveglianza poliziesca, il sospetto, l'antagonismo, la resistenza contro la religione cristiana. Quanto poi il Buddismo abbia portato nell'anima giapponese, nello svolgersi della storia del Giappone e quanto attualmente vi resti, è facile comprendere, per chi studi a fondo la storia di questa nazione e i princìpi più o meno filosofici, che dirigono le numerose sètte, pullulanti in Giappone. Le statistiche del 1947 segnano 43 milioni di aderenti alle medesime, suddivise in una cinquantina di sètte, e in suddivisioni secondarie. Panteismo materialistico e mistico, idealismo, estetismo e eccletismo si vengono mescolando alle volte in forme strane ed astruse, differenziando così le diverse sètte. Migliaia di templi e di bonzi, sparsi per tutto il Giappone.

Accanto e forse sopra al Buddismo, vi è il Shintoismo religioso, la religione indigena del Giappone, che si può considerare come una combinazione di animismo, di adorazione della natura e deificazione di quanto ha relazione con essa: tutto può essere cosa sacra. L'influsso straniero ha introdotto, oltre gli elementi buddisti, il Taoismo, il Confucianismo, il Dualismo cinese con tutto il complesso di superstizioni, sortilegi, formule magiche, ecc., che guidano la vita privata e pubblica. Abolito il Shintoismo di stato (Tennoismo), di cui dissi sopra, permane quello di sètta, suddiviso in 13 sètte permesse, organizzate amministrativamente come corpi religiosi. E tutte suddivise in sottosette numerosissime (sètte pure, confucianistiche, delle montagne, della purificazione, di origine campagnola, ecc.). Permane il Shintoismo popolare, che comprende innumerevoli divinità, onorate in forme diversissime; è fede (se così può dirsi) superstiziosa e magica con manifestazioni stregoniche e spiritistiche.

Il Shintoismo di sètta valuta i suoi aderenti ad un 17 milioni con migliaia di templi e ministri. È impossibile determinare gli aderenti al Shintoismo popolare. Compaiono pure in questo guazzabuglio religioso una ventina di sètte non catalogate (sètte monoteistiche o risultanti dalla fusione di tutte le altre religioni-sètte Henoteistiche, sètte politiche, messianiche, gruppi di influenza cinese, per un milione e mezzo di aderenti. E gli atei teorici e pratici? Le sètte protestanti suddivise in 13 gruppi ufficiali (ed in centinaia di non catalogate) contan oltre 250.000 aderenti. I Cattolici, nel censimento del 1948, salgono a 120.000.

Alla fine di maggio, in occasione delle feste centenarie della venuta di S. Francesco Saverio in Giappone col pellegrinaggio proveniente dall'estero, la reliquia del Santo ha percorso ancor più largamente il faticoso viaggio effettuato da lui 400 anni fa. Oh! per la sua valida intercessione, per le preghiere dei pii pellegrini, di tutti i cristiani del Giappone, ed anche per le preghiere che insistentemente invoco da tutta la nostra grande famiglia salesiana, conceda il Signore la grazia della fede a questo povero popolo. Le condizioni di vita materiale, piene di preoccupazioni quotidiane, causate dal dopoguerra, il carattere di questo popolo, portato all'ultranazionalismo e al militarismo esagerato a cui fu educato da secoli, portato più al sentimento che al ragionamento, il vero labirinto inestricabile in cui si trova impigliato, col guazzabuglio di forme religiose professate, rendono più che mai difficile il donarsi nettamente e con perseveranza all'invito del Signore.

Autorizzazione del Tribunale di Torino in data 16-2-1949 - n. 403. Con approvazione Ecclesiastica.
Officine Grafiche della Soc. Ed. Internazionale - Redattore e Direttore responsabile: D. GUIDO FAVINI, via Cottolengo, 32 - Torino (709).